



◆ *Protestano i familiari dei giovani in servizio: «Irresponsabile spedire i ragazzi in azioni di guerra camuffate dietro la pace»*  
 Il ministro: «Invieremo un contingente di 6000 uomini»

## Da Bari a Durazzo Parte il primo gruppo di militari italiani

Scognamiglio: «Impiegheremo esclusivamente soldati di leva volontari a scopi umanitari»

ROMA Per la missione umanitaria «Arcobaleno» in Albania a favore dei profughi kosovari potrà essere impiegato anche un contingente di 1.500 soldati di leva. Ovviamente si tratterebbe di volontari da impiegare esclusivamente nella missione umanitaria e di soldati che stanno svolgendo il terzo ciclo di leva, cioè l'ultima fase della ferma. La conferma è arrivata ieri dal ministro della Difesa, Carlo Scognamiglio in visita alla base aerea di San Damiano (Piacenza), che ha assicurato: in Albania andranno solo soldati di leva volontari ed esclusivamente utilizzati a fini umanitari.

«La Nato - ha spiegato il ministro - ha chiesto di indicare a ciascuna nazione il contingente che con compiti civili e umanitari andrà in Albania. L'orientamento dei nostri Comandi e del Governo è di indicare una disponibilità di circa 2000 uomini per questa operazione; ritenendo che il contingente complessi-

sivo sarà di 7-8000 uomini, consideriamo altamente probabile che il Comando operativo di terra sarà affidato a un ufficiale italiano. Finiremo con l'impegnare circa 6.000 uomini». (E ieri sera da Bruxelles è arrivato il disco verde per l'operazione, denominata «Alba 2», per poter gestire in sicurezza le operazioni di soccorso ai deportati del Kosovo). Quindi l'impiego dei giovani di leva sarebbe quasi una necessità: «L'impegno già assunto in Macedonia, più quello in Bosnia, ci avvicinano al tetto operativo dei militari di professione. Anche se non immediatamente, quindi, nel secondo o nel terzo turno si renderà necessaria l'utilizzazione anche di militari di leva, che in quel teatro potrà avvenire solo su base volontaria». Per quanto riguarda i reparti da utilizzare nella missione in Albania, Scognamiglio ha precisato che «la Brigata Taurinense comprende un certo numero di unità di leva che potrebbe essere

utilizzato allo scopo». Ma per avere maggiori chiarimenti il presidente della Commissione Difesa di Montecitorio, on. Valdo Spini, ha chiesto a Scognamiglio di riferire al Parlamento. Comunque l'ipotesi di una partenza dei giovani di leva ha già suscitato preoccupazioni e proteste. «No ai nostri figli in Albania, neppure se vanno in quel Paese per una missione esclusivamente umanitaria. Quell'area è troppo pericolosa, difficile da tenere sotto controllo» ha dichiarato la presidentessa dell'Associazione nazionale dei genitori dei soldati di leva, Amalia Trollo. «Qui non si tratta di portare solo da mangiare, perché quella del Kosovo è una vera e propria brutta guerra». «E ha un bel dire il generale Arpino che i soldati di leva non saranno obbligati, ma partiranno solo se chiederanno di andare. A nostro parere ha concluso la signora Trollo - è insensato inviarli, perché occorrono

solo soldati ben addestrati». E intanto ieri sera dal porto di Bari a bordo della nave San Giorgio, sono partiti i primi militari italiani incaricati di prestare assistenza ai profughi provenienti dal Kosovo nell'ambito dell'operazione «Arcobaleno», voluta dal governo italiano. Si tratta di 180 uomini, nessuno di leva, tra componenti il corpo sanitario, un'autocolonna di un reggimento logistico di manovra e un'aliquota addeba alle trasmissioni. Questo primo gruppo avrà, in particolare, il compito di allestire, nell'area di Durazzo, un ospedale da campo per l'assistenza sanitaria. Il personale che è partito ieri sera proviene, in prevalenza, dagli alpini, ed è comandato dal ten. col. Mario Sumatra. Si tratta di militari esperti, già impiegati in Albania, durante le missioni «Pellicano» nel '91 e «Alba» nel '97, nonché in Bosnia Herzegovina nelle missioni Ifor e Stor.



Medici italiani curano i profughi nell'accampamento italiano a Blace. In basso Valdo Spini e il ministro della Difesa Scognamiglio

Ferraro/Ansa

## Le reclute sulla San Giorgio: «Finalmente si parte»

BARI «Finalmente si parte!». I 200 militari in partenza questa sera da Bari per Durazzo, incaricati di allestire un ospedale da campo, il primo ospedale militare nell'ambito dell'operazione «Arcobaleno», erano impazienti di imbarcarsi. Una settimana fa erano stati messi in allerta. «Dopo 36 ore - racconta Daniele, 24 anni e appartenente alla brigata Taurinense - eravamo già pronti a partire. Oggi finalmente siamo operativi». La colonna degli 80 automezzi, oltre al materiale sanitario, porterà in Albania cinque cucine da campo che permetteranno di «sfornare» mille razioni al giorno di pasti caldi. I 200 uomini, tutti in mimetica ed anfibio, provengono per la maggior parte dal comando truppe alpine di Bolzano e dalla brigata «Taurinense» di Torino. Una ventina di medici provenienti dall'ospedale militare romano «Celio» una decina gli addetti alle trasmissioni. L'operazione segna il debutto, in missioni al-

l'estero, del comandante, il ten. col. Mario Sumatra. «È la mia prima esperienza all'estero - racconta - ma nel contingente ci sono molti militari che hanno operato in Bosnia. Nessuno è di leva, alcuni sono in ferma breve (tre-cinque anni) o in servizio permanente». «Ci sarà da fare molto in tutti i settori», ha affermato Sumatra, il quale sollecitato a descrivere il clima che si respira nella sua «truppa», ha riferito che i militari sono tutti tranquilli.



Luca Bruno/Up

## L'INTERVISTA ■ VALDO SPINI

# «Un esercito professionale per le emergenze»

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA Un viaggio in aereo con il ministro Scognamiglio hanno consentito al presidente della commissione Difesa, on. Valdo Spini, di chiarire alcuni aspetti della proposta del ministro di inviare 1.500 militari di leva in missione umanitaria in Albania. I due tornavano dalla base aerea di San Damiano (Piacenza) dove parlamentari della maggioranza e dell'opposizione hanno «monitorato» l'attività dei nostri «Tornado» presenti nella base. Un'occasione per rassicurare l'Aeronautica militare. Spini ha annunciato l'approvazione da parte del Parlamento di misure finanziarie che possano frenare l'esodo dei piloti militari. «Attualmente anche a Piacenza sono rimasti solo quelli con ferma

obbligata, gli altri sono passati alle compagnie aeree private. Ora per chi si raffermi vi sarà via, via un premio crescente. È un segnale che abbiamo dato, un fatto morale e non sono economico», afferma Spini.

**Allora presidente Spini partiranno anche i giovani di leva per l'Albania?**

«Vi è già un precedente. Quando effettuammo la missione Alba in Albania utilizzammo militari di leva in Bosnia perché la sommatoria dei militari impiegati in Bosnia e in Albania era superiore alle disponibilità dei nostri professionisti. Comunque ho immediatamente convocato il ministro Scognamiglio in commissione

“  
Troppi piloti lasciano il servizio. Dovremo incentivarli di più”

”

è facile prevedere l'esito.

«Un punto fermo lo possiamo mettere: non si tratterà del primo invio. Vi è una rotazione nell'utilizzo delle forze e i giovani saranno chiamati a integrare il secondo o terzo scaglione impiegato. L'invio avverrà quando si avrà un qua-

dro più definito della situazione. Comunque chiederemo a Scognamiglio dove e come sarebbero impegnati questi giovani. Aggiungo che da questa situazione si rafforza la mia determinazione sulla necessità di un esercito professionista e volontario. Perché entrasse sempre più in gioco il livello di preparazione richiesto ai militari e non possono essere pochi mesi di leva ad assicurarli. E poi vi è un elemento di rischio che va affrontato consapevolmente, con un atto di volontà, così come avviene per chi va nei carabinieri o in polizia. Il ministro ha garantito che ogni soldato verrà interpellato sulla sua volontà di partire. Va però garantita questa volontarietà di scelta. Bisogna impedire che scatti il ricatto psicologico di "chi non parte è un vigliacco"....»

**Si parte per realizzare un intervento umanitario. Ma tutto l'intervento Nato in Kosovo che ha questa motivazione. Ma si tratta anche di azioni di guerra. Come evitare che siano coinvolti anche i giovani di leva?**

«Su questo bisogna essere chiari. Non si tratta di un intervento umanitario a fini politici, ma come con l'operazione Alba deve riguardare ad esempio la distribuzione dei generi alimentari. Non deve essere fatta confusione con un'iniziativa militare che ha fini politici come quella che viene presa attualmente».

**Si parla ora di possibile tregua...**

«Sono ore decisive. Questo tipo di

“  
Chiederemo comunque al ministro garanzie sulla missione in Kosovo”

”

bombardamenti Milosevic non può reggerli a lungo. Quindi si dovrà arrivare ad una tregua...»

**E cosa pensa della proposta vaticana di un corridoio umanitario?**

«Con il presidente della commissione Difesa dell'Assemblea nazionale francese avevamo proposto tempo fa di realizzare una zona protetta per i rifugiati nel Kosovo, adesso faremo un passo con il mio omologo della Commissione Difesa del Parlamento francese. Sono ipotesi diverse questa e quella vaticana, ma entrambe andrebbero realizzate con un intervento immediato dell'Onu. Ora siamo a

qualche timido segnale di tregua serba. Capisco che la Nato voglia guardarci dentro, però io la considero incoraggiante».

**Ma sarebbero necessari interventi di forza di terra?**

«L'accordo di Rambouillet prevedeva l'intervento di una forza di interposizione di 26 mila uomini nel Kosovo a cui l'Italia doveva contribuire. A scanso di ogni equivoco voglio dire che i giovani di leva non possono essere impiegati nel Kosovo, ma in Albania».

**La Commissione quando sentirà il ministro?**

«Domani (oggi per chi legge, ndr) ci darà una risposta. Un punto comune è chiaro. Siamo di fronte a compiti nuovi di proiezione esterna per il nostro esercito ed è quindi indispensabile affrontare rapidamente il problema di un esercito professionale».

SEGUE DALLA PRIMA

## NON C'È DEUS EX MACHINA

menti della Nato come strumento per fermare la pulizia etnica e ottenere il consenso di Milosevic agli accordi di Rambouillet, ha il dovere di cercare un modo per spezzare la spirale (è la parola usata da Giovanni Paolo II nella sua omelia pasquale) che sta distruggendo un intero popolo. Neanche il più accanito sostenitore dell'ingerenza umanitaria può ignorare il problema dei suoi costi. Se essi dovessero superare i benefici, lo stesso suo principio ne uscirebbe tragicamente indebolito, con conseguenze future che sarebbero difficili da calcolare; nello stesso modo in cui una colpevole passività lo ha indebolito, di fronte agli stermini in Bosnia e al dispiegarsi della crisi nello stesso Kosovo. Non sarebbe la prima volta nella storia che un errore viene da un errore analogo, ma di segno contrario.

Nello stesso tempo affiora una crescente incertezza sugli obiet-

tivi dell'intervento e sulle sue conseguenze strategiche di più lungo periodo. La piattaforma di Rambouillet resta una base valida per una soluzione duratura della crisi? D'altra parte, è possibile accedere ad una spartizione etnica che annullerebbe anni di sforzi della comunità internazionale in Bosnia e risulterebbe del tutto contraddittoria con il futuro di un'Europa che per esistere deve fondarsi sulla convivenza tra diversi? Una rottura permanente con la Russia non costituirebbe un grave danno soprattutto per l'Europa? E la dinamica dello scontro attuale non porta ad una situazione di tipo iracheno, in cui il tiranno può solo essere consegnato ad un tribunale penale oppure sopravvivere come sfida perenne alla comunità internazionale, pena le sofferenze della popolazione civile?

Sono domande a cui non è facile rispondere, ma che non potranno essere eluse a lungo. Una discussione responsabile da cui scaturiscano delle decisioni, richiede innanzitutto un chiarimento sulle responsabilità dell'Italia e sui meccanismi decisionali a cui sono sottoposte le opera-

zioni della Nato nei confronti di Belgrado. Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema ha avuto il grande merito di chiarire in Parlamento che la decisione dell'intervento è stata presa dal Consiglio Atlantico sulla base di un consenso a cui ha concorso il rappresentante dell'Italia, su istruzione del governo. Malgrado ciò continua ad aleggiare l'immagine di una Nato che costituirebbe una sorta di «deus ex machina» o entità sovranazionale sottratta alla nostra volontà. È una versione che può far comodo a chi ritiene una discussione dei suoi attuali orientamenti come un disonore nazionale, salvo accettare ogni mutamento di rotta proveniente da Washington come ineluttabile, ma anche a chi preferisce non riconoscere la propria corresponsabilità nelle decisioni che di volta in volta vengono prese a Bruxelles. Questa interpretazione della Nato è tanto più insidiosa in quanto ha avuto in passato e conserva in parte un fondamento di verità. L'autonomia operativa della struttura militare ed organizzativa in epoca di guerra fredda ha costituito il vei-

colo attraverso cui si asseriva la volontà politica del maggiore alleato. Non a caso la Francia di De Gaulle aveva deciso di ritirarsi dall'organizzazione integrata, ma non dall'Alleanza; una decisione che la Francia di Chirac e di Jospin, dopo qualche esitazione, non ha ancora modificato. Tuttavia, ieri come oggi, è compito del Consiglio Atlantico (e, quindi, dei suoi singoli membri) vigilare perché ciò non avvenga e restino nelle mani tutti i poteri decisionali che ad esso vengono attribuiti dalla Carta.

La Nato non detiene poteri sovranazionali; resta un'alleanza anche se l'Italia auspica che, senza perdere tale natura, si trasformi in organizzazione di sicurezza collettiva aperta all'adesione di tutti gli Stati europei. Per questo la disponibilità delle basi, essenziali per le attuali operazioni e tutti gli altri atti che ne conseguono non sono atti dovuti, ma il frutto di libere decisioni di un singolo Stato membro (in questo caso l'Italia).

La così detta solidarietà atlantica costituisce una scelta politicamente opportuna per una ragione di ordine generale, ma an-

che per una ragione che riguarda specificamente il Kosovo. Uno degli elementi che caratterizzano la politica estera italiana, come definita dai governi Prodi e D'Alema, consiste nella piena assunzione di un metodo multilaterale. Il rafforzamento dell'autonomia e della coesione delle organizzazioni internazionali a cui il nostro paese aderisce costituisce il suo primo e principale interesse nazionale. Ciò vale per l'Onu, per la Nato, per non parlare dell'Unione Europea. Per questo, come centro sinistra abbiamo disapprovato la politica estera del governo Berlusconi quando, nei rapporti con la Slovenia (e, in parte, con la Croazia) essa è entrata in conflitto con l'orientamento dei nostri alleati, in nome di un presunto interesse nazionale. Per questo l'Italia non si è trovata in piena sintonia quando i suoi alleati hanno preferito agire unilateralmente, come è avvenuto nell'Irak.

Ma vi sono anche ragioni che consigliano il rispetto di questo metodo nell'attuale crisi sul Kosovo. Una cosa è cercare soluzioni politiche e diplomatiche che

spezzino la spirale in atto; tentare di ristabilire un rapporto con la Russia, essenziale a questo fine, come è avvenuto riguardo alla proposta di riunione del Gruppo di contatto e del G-8. Altra cosa è la dissociazione unilaterale dall'iniziativa in atto, con l'inevitabile conseguenza di rafforzare la mano di Milosevic, prima e principale causa di quanto stanno subendo le sue vittime inermi nel Kosovo.

Proprio perché coerente con tale metodo, il governo può partecipare ed, eventualmente, farsi promotore di iniziative di pace che salvaguardino innanzitutto l'incolumità e i diritti degli albanesi che, malgrado le deportazioni promesse da Belgrado, continuano ad essere (ma per quanto ancora?) la maggioranza della popolazione del Kosovo. Non solo. È evidente l'opportunità di una riunione ad alto livello del Consiglio Atlantico che ridefinisce obiettivi e strumenti dell'iniziativa intrapresa. Non bastano dichiarazioni unilaterali nemmeno del presidente Clinton. Figurarsi poi quelle del ministro della Difesa britannico. È il segretario generale della Nato

che deve reagire a nuovi eventi perché è lui che deve rispondere al Consiglio atlantico. È, infine, opportuna la ripresa di una discussione in sede Onu, eventualmente in Assemblea generale, come ipotizzato dal suo presidente e dallo stesso ministro Di- ni, ove il Consiglio di sicurezza continuasse a non essere praticabile.

Un conto è sottrarsi ad un meccanismo di veti incrociati che determina la paralisi di fronte all'emergenza umanitaria; altra cosa è determinare un'isolamento della Nato dalla comunità internazionale nel suo insieme che finirebbe per indebolire entrambi.

Del resto lo stesso trattato Nord Atlantico richiama più volte la Carta dell'Onu e all'art. 7 statuisce che «il presente Trattato non pregiudica e non dovrà essere considerato come pregiudicante in alcun modo i diritti e gli obblighi derivanti dallo Statuto alle parti che sono membri dell'Onu, o la competenza primaria del Consiglio di sicurezza per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali».

GIAN GIACOMO MIGONE

